

# IL MARZOCO

Anno . . . . . L. 5.00  
Per l'Estero . . . . . » 10.00

Settimane . . . . . L. 3.00  
Trimestre . . . . . L. 2.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb. dal 1° di ogni mese.

Dir. A. ADOLFO ORVETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del Marzocco, Via S. Egidio 16, Firenze.

Anno XIII, N. 21.

24 Maggio 1908.

Firenze.

## SOMMARIO

Un critico gentiluomo: Ernesto Masi, GUIDO BIAGI - Nuove voci sul modernismo, ALESSANDRO CHIAPPALLA - I Mascevoli, GIUSEPPE LEFFARINI - L'ombra di una vita, ANGELO ORVETO - Nel paese degli Dei e dei morti, ALDO SOBANI - Il processo, GAIO ANTONIO - Nuovi documenti per la storia di Volterra, ROMOLO CARDESE - Margiello - Il Sindaco e il terzo David eccelsa, La famiglia del diavolo - Gli Amici - In Montebello - Cavallotti e il suo Monumento a Legnano - Un romanzo di Renana - Come si rifilano le commedie - La casa di Balzac - I gioriori ricordi dei Doris - Commenti e Frammenti: La patria di Niccolò Pisano, GIOVANNI FOGGI - Per un affresco di Antonio Bazzi - Bibliografie, R. FOMACIARI - Note.

QUESTO NUMERO DI SEI PAGINE È MESSO IN VENDITA AL PREZZO CONSUETO DI CENT. 10.

## Un critico gentiluomo: ERNESTO MASI

Come a un suo degno figlio, Bologna rendeva onore di punto a Ernesto Masi, forse uno degli ultimi superstiti di quella gloriosa generazione la cui primavera fiorì, balda e promettente, con quella della patria appena allora affrancata dal giogo straniero. Ernesto Masi, nato in Bologna nel 1837, era poco più che ventenne quando la sua città, subito dopo la rivoluzione toscana, si liberò dalla secolare oppressione; e avendo partecipato al movimento preparatorio dei nuovi eventi fece parte, benché giovanissimo, di quella Giunta Provisoria che succedette al governo papale. Da Bologna, quando Luigi Carlo Farini, in qualità di Dittatore costituì il governo dell'Emilia, il Masi passò a Modena e fu subito addetto a quel Ministero della Pubblica Istruzione che, quaranta e più anni dopo, ne avrebbe così male riconosciuti e ricompensati i meriti servigi.

Da Modena a Torino dopo l'annessione dell'Emilia al Regno d'Italia, da Torino a Firenze, durante la storica *fappà*, e poi da Firenze a Roma, e da Roma a Bologna nel 1873, quando chiese ed ottenne di ritornare in patria col modesto ufficio di R. Provveditore agli Studi; e da Bologna a Firenze nell'ufficio medesimo, che rese molti anni con tanta signorile equanimità e con tanto decoro, al Masi toccò quell'odissea di mutamenti e di trasferimenti ch'ebbero in sorte quanti ufficiali del Governo seguirono gli eventi politici e fortunati che donarono finalmente all'Italia la sua capitale. Ma in quell'altalena continua, in quella vana fantasmagoria d'uomini e di cose, quanti preziosi insegnamenti e quale ricca messe d'osservazioni per un giovane che seppe guardarsi attorno e riflettere e imparare dai casi quotidiani il segreto dei fatti palesi, e quella vera filosofia della storia che non ha la sua radice in teoriche metafisiche e in astrazioni ideali, ma che si fonda sulla legge ineluttabile dell'interesse o del tornaconto, la quale presisteva al Machiavelli ed al Buckle.

Di cotesto periodo in cui si è preparata ed elaborata nel crogiuolo politico tanta parte della vita, della letteratura e dell'arte italiana degli ultimi decenni dello scorso secolo, è un vero peccato che lo stesso Masi, raccontatore impareggiabile, non ci abbia lasciato il ricordo delle cose vedute e osservate. Quando, stuzzicato dalla curiosità d'un amico, tiandava quei tempi così lieti e così pieni d'entusiasmi, e narrava gli aneddoti della vita ministeriale di Torino, dove pioveva da ogni parte d'Italia, ma specialmente dalla Toscana e dall'Emilia, una falange di giovani impieghi, per la massima parte letterati e poeti, l'arguzia del narratore rievocava una sequela di scene così ridevoli, così bizzarre, da disgradare quelle fittizie della *Bohème* francese. Il Cavaciocchi, che fu uno dei più mordenti fra gli amici degli amici *pedanti* si giunse a Torino come impiegato del Ministero della guerra, dava frequenti e pubblici saggi di ciò che valesse la sottile malizia toscana. Raccontavano con egli nei caffè usasse sbalordire i tavolgenti torinesi chiedendo loro con frasi di purità toscana: « Garzone, dammi un bicchiere di pura linfa. » Ma di sbalordire i camerieri non contento, si valeva di cotesta purezza crusciole per altri fini, e al suo capozione che rimproverava di esser giunto tardi all'ufficio, una volta rispose solenne: « Ho capito, signor cavaliere, quindi innanzi « fa bello avvisarci. » E il cavaliere intorrito dallo strano vocabolo, di cui non ardiva chiedergli il significato, lasciò che molte altre volte per non essersi avvisato, il buon Cavaciocchi, soprannominato Cavaciocchino per l'età sua stenterella, giungesse tardi all'ufficio.

Ma delle malizie di questo spirito bizzarro che si trovava così a disagio fra le mutrie piemontesi di Torino, ci sarebbe da raccontare più d'una, chi ricordasse tutte le storielle che gli amici suoi ripetevano. Fra le altre questa: un suo capo di ufficio per esser stato dal grado di capitano promosso a quello di ministro della guerra, si alzò dalle mansioni, tanto da conseguire il titolo di capozione, aveva necessità dell'opera del Cavaciocchi per certi suoi rap-

porti da presentare all'autorità superiore. E il Cavaciocchi ch'era pigro come un *bohéme*, accortosi della raga, aveva formato una specie di patto col suo capozione, e si faceva remunerare a vacanze e a permessi le colonne di prosa che gli portava, e contrattava il lavoro e la mercede con un cinismo che doveva mettere a dura prova la pazienza dell'antico capotamburo così tagliagatto.

La letteratura e la poesia avevano invaso il campo della burocrazia piemontese, di cui le *Misericordie di Monsù Travet* di Vittorio Bersezio ci danno una così viva e comica pittura.

Che cosa valessero cotesti giovani funzionari nei nuovi uffici a cui si trovavano sbalzati, ce lo attesta un di loro e de' più arguti, Giuseppe Costetti, amico al Masi e più che amico fratello, quando nel suo *Primo passo* racconta come qualche volta a Modena, quand'egli era capo di gabinetto del Segretario Generale dell'Istruzione Francesco Selmi, mandò agli uffici cioè alla polvere dell'archivio un pacco di stampati, ch'erano — e se ne accorse dopo, quando piovvero da ogni parte gli ordini di mandati di pagamento degli stipendi dovuti ai impiegati della Biblioteca di Parma. Beati tempi e beata gioventù, che sorrideva alla vita, tra la notizia d'una vittoria di Garibaldi e quella d'una congiura di Giuseppe Mazzini, e che nella letteratura, nei primi giornali, di cui fosse permessa la stampa, nel teatro liberavano delle chiavi di casa la loro studiata e tagliente di inviti contrattati. La « *fisima del Teatro Italiano* », come la chiamò anni dopo il Martini, nacque per cotesti imparatici drammatici, alle cui audacie dobbiamo pur riconoscere il merito d'aver spianato la via ai migliori che sul cammino dell'arte lasciarono orme durevoli. Parimente nel giornalismo, paginetta arguta e tagliente quella che vent'anni dopo sarebbero entrati nella scena politica, e che allora vedevano gli scanni dei deputati dalla angustia della tribuna della stampa a Palazzo Carignano o a Palazzo Vecchio, quando ancora la vecchia destra imperava e Marco Minghetti, roseo e sereno, non aveva peranco ceduto con signorile indifferenza lo scettro a Giovanni Nicotera e al « *vinaiatir* di Stradella ».

Ernesto Masi in tutto cotesto fervore di giostre letterarie ebbe la ventura di rimanere in disparte, spettatore sorridente e meditando. Vide cadere ad una ad una tutte le fragili foglie dei lauri poetici e letterari di quella primavera italiana fatta tutta d'entusiasmi e di facili ammirazioni, e ristrinse la propria a quei buoni e vecchi compagni di studi e di lettere che veramente mostravano avere alla d'ingegno per voli più alti. Enrico Panzacchi, nel cui ampio petto rognolano era un forte afflato di vera poesia, gli fu caro, e l'ebbe tra i più fidati, e molti anni dopo il poeta dedicava al critico e storico insignie la sua raccolta compiuta di versi, con l'emistichio « *namque in solibus, meas esse aliquis putare nugas.* » Rimase in disparte il Masi un po' per quel suo scetticismo che gli faceva ritenere sciatto e volgare quanto allora si metteva in mostra, un po' per quella naturale sfiducia nelle forze proprie che nasce da un grande rispetto per l'arte e per tutti quelli che lavorano sul serio. Nutrito di forti letture, specialmente di storia e di politica, si contentò alla parte di spettatore, e frequentando i salotti signorili e le più elette adunanze, si appartò alquanto da quella *bohème* di autori fischietti e di giornalisti, i quali di certa sua schifolosa attitudine si vendicarono coll'affibbiargli il soprannome di « *Principetto spodestato*. » Pure quello del Masi non era superbia, ma piuttosto preveggenza dell'innanzi di tutto cotesto arramaccio di letterati e poeti da

strappazzo, che credevano sul serio d'esser artisti. Il Masi, finché rimase al Ministero, non adottò la penna che per gli affari d'ufficio. Soltanto più tardi, nel 1873, quando i nuovi doveri domestici lo richiamarono a Bologna, nella quiete del Provveditorato e negli ozi suburbani di Mezzaratta, cominciò a scrivere, e dopo aver tentato soggetti vari in lettere e conferenze, si dette a studiare il secolo a lui caro, quel settecento di cui volentieri su Francesco Alberti e con molte altre monografie ci ha dato un quadro vivace e fedele. Il favore che accolse cotesto primo lavoro, salutato come una lieta promessa dai lettori ancora avevamo alle faticose pagine dei pedanti, lo fece accorto d'aver trovato la via e lo incoraggiò a studi e lavori di maggior lena. Frattanto la *Nuova Antologia*, e prima di essa, la *Rassegna settimanale* che ne conobbe e pregò di colpo le qualità notevoli di scrittore e di critico, l'avevano invitato a tentare quei saggi all'inglese nei quali egli apparve addirittura maestro, sapendo condire e avvivare la ricerca erudita con i sali dell'umorismo più arguto.

Nella lettura dei libri stranieri e dei migliori prosatori, specialmente francesi, quella scioltezza sicura, che al suo giudizio dava il valore di sentenze inappellabili e giuste. Egli era in sostanza un grande dialettico e un ragionatore serrato che nei fatti storici coglieva la parte importante e la sceverava da tutto ciò che non era se non un mero accessorio. Analizzava e scalfiva col coltello d'un anatomico e dopo aver « sezionato » un carattere e un personaggio, ve ne metteva a nudo le parti buone e cattive; e dopo aver così svistricato il suo argomento o il suo soggetto, dovevate convenire con lui e accettare le conclusioni del suo ragionamento. Perciò i suoi studi e lavori non sono di gran mole e ponderosi. Egli vi offre già digerita la materia del suo studio, il frutto delle sue indagini, e vi rispetta tutta la noiosa fatica, cui altri vi sobbarca, di accompagnare il critico in tutta una sequela d'indagini, delle quali non si riesce di capire lo scopo, e di cui si stancano l'attenzione. Dalla scuola di Pasquale Villari, di cui egli fu un fervido ammiratore, egli ha appreso il canone critico del sommo Maestro: « poche idee, ma chiare »; e ha sempre cercato, prima di mettersi a scrivere, di far un esame di coscienza e di rendere conto del proprio lavoro, e d'esser certo d'aver ben compreso e chiarito in ogni parte l'argomento o il soggetto voluto trattare. Quest'arte, questo metodo l'ha imparato altresì col frequentare la società più eletta, con l'abito della conversazione, di cui egli ebbe innanzi agli occhi, modello insuperabile. L'insigne statista suo lontano congiunto, Marco Minghetti. L'esser chiaro e perspicui, il non annoiare sono doti necessarie nella buona società; dove, se vi domandano il parer vostro sopra un dato soggetto, siete costretti a rispondere con precisione; e se volete che i crocchi intorno a voi si facciano attenti e pendano dalle vostre labbra, dovete rispettarvi l'XI comandamento: « non annoiare. » Il settemcento francese ha insegnato a tutti l'arte del dilettare istruendo; gli *essays* di Voltaire e di Macaulay in poi hanno insegnato il metodo d'esser chiari ed esatti e di porre chiaramente dinanzi agli occhi del lettore il problema che esso è con voi chiamato a risolvere. Aggiungete a coteste ricette quella d'un po' di arguzia manzoniana, insaporita con un po' d'ironia, con un pizzico di scetticismo, e avrete un critico che senza pretendere a eleganze classiche, consegue il migliore degli effetti, quello di farsi leggere e d'aver dalla sua i lettori, persuasi dalla giustizia degli argomenti e più dal fascino arcano dello scrittore.

Ernesto Masi da trionfi di parlatore elegante e ascoltato nei salotti più colti dove imperavano le più elette intelligenze muliebri, passò a quelli di dicitore e di conferenziere, quando in Firenze, suscitò un' eletta brigata di gentiluomini, si riprese la tradizione di quegli eletti e ridonò in un' ascoltare è studio e rievocazione dell'anima. Ricordo quel decennio di lettere che si tennero prima

al Palazzo Ginori e poi a Palazzo Riccardi, nelle quali si svolse un intero periodo della vita italiana. Convenivano allora a Firenze da ogni parte d'Italia quanti avevano fama d'essere artisti della parola; ma i successi più clamorosi toccarono sempre a due spiriti eletti, a due maestri della conversazione, a Enrico Nencioni e a Ernesto Masi. La sala Ginori e la sala di Luca Giordano udirono altri acclamati oratori, fra gli altri Enrico Panzacchi, a quei giorni padrone della sua improvvisazione eloquente, ma il plauso più simpatico toccò sempre a coloro che avevano saputo conversare amabilmente e divertirlo e pungerlo con l'ironia, ma, divertito e pungerlo con l'ironia, con uno di quei raffronti subitanei, con uno di quei richiami a cose prossime e recenti che vi commentano e illustrano un fatto antico con l'evidenza più efficace. Ernesto Masi conosceva cotest'arte e ogni sua lettera era una gioia desiderata, un

costati lodi alla virtù sociale, alla forza di autorità, alla saldezza esteriore della chiesa cattolica, i cattolici di buona fede avrebbero ragione di ricordare il *times* *Dunlop* con quel che segue; perché non vi ha compattezza esterna senza qualche virtù d'intore disdila, e senza qualche corrente di vita che dall'intimo si dilati a tutto l'organismo.

Non più accetta vede, quindi, suonare ai modernisti sinceri la lode che alcuni dan loro largamente, asserendo che il modernismo è spirito di critica, d'individualismo religioso, di distruzione e di cultura personale, e compendioso, anzi, nell'augurare che la sconfitta da essi sofferta dentro del cattolicesimo romano apra loro la via ad una maggiore vittoria in un campo più vasto e più fecondo, fuori della chiesa, nella vita sociale moderna, e che la morte presente sia cominciamento d'una vita nuova. Questo sono avversi o amici del modernismo, o amici a mezzo e *sub conditio*, riconoscono l'importanza, l'arditezza e la vastità del movimento odierno. Non si tratta più di ribellioni isolate e parziali, come al tempo del Lamenais e dei seguaci suoi, o del « vecchio cattolicesimo » di Monaco; e nemmeno di una forma nuova di propaganda e di azione, come l'americanismo, condannato da Leone XIII nella famosa lettera al cardinale Gibbons; non, insomma, di solitari e quasi sempre sterili conati di riforma interiore o esteriore della chiesa cattolica. Il movimento non è tanto nelle coscienze, quanto nelle idee. Né il Loisy, né il Murri, né il Tyrrer, né altri reietti dalla chiesa romana sono personalità da paragonarsi, anche lontanamente, al Lamenais o al Doellinger. Quanto al Neumann, il progenitore vero del modernismo, nel suo tempo rifilò solo come polemista contro l'Ancientismo, e come tale fu celebrato dalla chiesa cattolica. E poiché il modernismo è movimento d'idee non dottrina di azione pratica (per esercitare efficacemente la quale occorrerebbe l'opera di cospicue personalità), cost'esse vien malamente confuso da molti col movimento democratico cristiano, meno pugnace e meno anche inviso alla chiesa di Roma. I democratici cristiani in ogni loro atto pubblico hanno professato di rimanere ossequenti all'autorità pontificia in argomento di fede; e di tanto suo l'autorità ecclesiastica, dopo aver sospeso a *divinis* il Murri che in argomenti dottrinali si è dichiarato antimodernista e tomista, ne ha revocata la condanna in questi giorni: il che è lecito credere non accadrà tanto agevolmente a favore dei veri modernisti.

Ma il fatto stesso della estensione di total movimento che è stato argutamente chiamato « il cattolicesimo rosso », ci dice come non si tratta di una riazione negativa e critica, o soltanto di una energica manifestazione di tendenze individualistiche. Non è il modernismo, né vuol essere, un movimento anticattolico, e nemmeno antisermonico. Vuole soltanto essere, a cost' dire, antimediocrità, come quello che ai fondamenti comuni della fede cristiana vuol dare una interpretazione teorica diversa da quella che dette il medioevo ed è mantenuta con tanta pertinacia oggi dalla autorità ecclesiastica, e sia più consentanea allo spirito ed ai metodi della scienza e della cultura moderna. Con questo non intende sostituire la libera interpretazione individuale all'autorità costituita; il che all'hebreo e modernista alle schiere dei seguaci della Riforma protestante; dove dal Protestantismo li distingue, se non altro, l'avversione ad ogni inflessibilità di dogmatismo ortodosso, non meno resistente fra i prole-

desiderio appagato, un trionfo sicuro. Cominciava pianamente, esponeva le opinioni delle maggiori autorità critiche, e poi a poco a poco con un'osservazione, talvolta sarcastica, le demoliva una alla volta, per non lasciare in piedi che la sua, ispirata al buonsenso e alla più serena obiettività. Uscito da un'opinione o da un'argomentazione, fra gli altri con l'ardimento d'aver una opinione propria sul credo, e l'aveva, ma era quella che l'accorto espositore gli aveva saputo insinuare, gli aveva fatto accettare come sua, a furia d'eliminazioni e di demolizioni sagaci. La critica non può chieder di meglio che di far pensare gli altri con le proprie idee, e senza che gli altri possano accorgersene e ribellarsi.

Codesta qualità di dialettico e di critico apparvero per una novità singolare quando l'ultima volta, il 25 febbraio 1907, egli parlò in pubblico nel salone di Cincinnato e a Ernesto Masi. La sala Ginori e la sala di Luca Giordano udirono altri acclamati oratori, fra gli altri Enrico Panzacchi, a quei giorni padrone della sua improvvisazione eloquente, ma il plauso più simpatico toccò sempre a coloro che avevano saputo conversare amabilmente e divertirlo e pungerlo con l'ironia, ma, divertito e pungerlo con l'ironia, con uno di quei raffronti subitanei, con uno di quei richiami a cose prossime e recenti che vi commentano e illustrano un fatto antico con l'evidenza più efficace. Ernesto Masi conosceva cotest'arte e ogni sua lettera era una gioia desiderata, un

costati lodi alla virtù sociale, alla forza di autorità, alla saldezza esteriore della chiesa cattolica, i cattolici di buona fede avrebbero ragione di ricordare il *times* *Dunlop* con quel che segue; perché non vi ha compattezza esterna senza qualche virtù d'intore disdila, e senza qualche corrente di vita che dall'intimo si dilati a tutto l'organismo.

Non più accetta vede, quindi, suonare ai modernisti sinceri la lode che alcuni dan loro largamente, asserendo che il modernismo è spirito di critica, d'individualismo religioso, di distruzione e di cultura personale, e compendioso, anzi, nell'augurare che la sconfitta da essi sofferta dentro del cattolicesimo romano apra loro la via ad una maggiore vittoria in un campo più vasto e più fecondo, fuori della chiesa, nella vita sociale moderna, e che la morte presente sia cominciamento d'una vita nuova. Questo sono avversi o amici del modernismo, o amici a mezzo e *sub conditio*, riconoscono l'importanza, l'arditezza e la vastità del movimento odierno. Non si tratta più di ribellioni isolate e parziali, come al tempo del Lamenais e dei seguaci suoi, o del « vecchio cattolicesimo » di Monaco; e nemmeno di una forma nuova di propaganda e di azione, come l'americanismo, condannato da Leone XIII nella famosa lettera al cardinale Gibbons; non, insomma, di solitari e quasi sempre sterili conati di riforma interiore o esteriore della chiesa cattolica. Il movimento non è tanto nelle coscienze, quanto nelle idee. Né il Loisy, né il Murri, né il Tyrrer, né altri reietti dalla chiesa romana sono personalità da paragonarsi, anche lontanamente, al Lamenais o al Doellinger. Quanto al Neumann, il progenitore vero del modernismo, nel suo tempo rifilò solo come polemista contro l'Ancientismo, e come tale fu celebrato dalla chiesa cattolica. E poiché il modernismo è movimento d'idee non dottrina di azione pratica (per esercitare efficacemente la quale occorrerebbe l'opera di cospicue personalità), cost'esse vien malamente confuso da molti col movimento democratico cristiano, meno pugnace e meno anche inviso alla chiesa di Roma. I democratici cristiani in ogni loro atto pubblico hanno professato di rimanere ossequenti all'autorità pontificia in argomento di fede; e di tanto suo l'autorità ecclesiastica, dopo aver sospeso a *divinis* il Murri che in argomenti dottrinali si è dichiarato antimodernista e tomista, ne ha revocata la condanna in questi giorni: il che è lecito credere non accadrà tanto agevolmente a favore dei veri modernisti.

Ma il fatto stesso della estensione di total movimento che è stato argutamente chiamato « il cattolicesimo rosso », ci dice come non si tratta di una riazione negativa e critica, o soltanto di una energica manifestazione di tendenze individualistiche. Non è il modernismo, né vuol essere, un movimento anticattolico, e nemmeno antisermonico. Vuole soltanto essere, a cost' dire, antimediocrità, come quello che ai fondamenti comuni della fede cristiana vuol dare una interpretazione teorica diversa da quella che dette il medioevo ed è mantenuta con tanta pertinacia oggi dalla autorità ecclesiastica, e sia più consentanea allo spirito ed ai metodi della scienza e della cultura moderna. Con questo non intende sostituire la libera interpretazione individuale all'autorità costituita; il che all'hebreo e modernista alle schiere dei seguaci della Riforma protestante; dove dal Protestantismo li distingue, se non altro, l'avversione ad ogni inflessibilità di dogmatismo ortodosso, non meno resistente fra i prole-

GUIDO BIAGI.

## Nuove voci sul modernismo

Quando mi accade di leggere pagine come queste del Prezolini, che sono documento d'ingegno vivace e pugnace (1), o come le aglie note e gli abili colloqui sul modernismo dati in luce dai pubblicisti Alfonso Schick e Giulio Bertoni nell'ultima *Rivista*, e li paragono, ad esempio, con quelle di *Lettere* testè pubblicate dal Loisy, mi vien fatto di chiedermi se possono mai penetrare nell'intima essenza e nell'anima viva di certi movimenti delle coscienze coloro che non attesero mai di proposito agli studi scientifici sulle religioni, né, quello che più monta, sembrano avere avuta mai in sé medesimi quella che il James chiama *esperienza religiosa*. Se vi è manifestazione essenziale dello spirito umano alla quale convenga accostarsi con interna simpatia, e, dirci, sintonia dell'anima (*fit verna verba*), e la violazione di essa rimanga in timbro delle loro anime, anche quando, e forse più, anzi, quando rinfurano alla fede nell'antico verbo. Ma coloro che codesta via non videro, sembrano rimanere come al di fuori, per quanto ingegno vi spendano intorno e per quanto studio vi adoperino. Né il compenso quella obiettività di visioni che è frutto d'una libera serena indipendenza e libertà dello spirito che indaga e medita. Senza un sentimento profondo della cosa, e nello stato di assoluta indifferenza, si potrà essere diligenti espositori di fatti o forse anche sagaci interpreti di dottrine filosofiche, ma non si riuscirà mai a penetrare nel fondo dell'anima e della vita religiosa. Quello che nelle scienze fisiche sarebbe d'impedimento, diviene invece una condizione vitale per lo studio di quegli eventi storici che hanno un valore morale e religioso decisivo per l'umanità: una speciale disposizione dell'animo, cioè, un sentimento e un interessamento profondo per quello che v'è di perenne, di vitale, di idealmente efficace, di quello, insomma, che vale veramente quell'opera spirituale nella storia, o di quanto può nella vita presente. Quel grande eroe del bene il quale disse che solo lo avrebbero compreso coloro che lo avessero amato, proclamò una verità psicologica profonda ed eterna.

V'è alcuno che non scrivere parole come queste: « Lo spirito giudeo è proprio lo spirito di grettezza e di gelosia religiosa, di casalingheria e di provincialismo religioso », non ricorda come quello spirito fu sempre un efficace e salutare fermento di ribellioni spirituali e di rivoluzioni sociali nell'Occidente. Vi sono poi molti, specie fra i giovani imperialisti, i quali mostrano di ammirare nella chiesa cattolica il saldo organismo di conservazione sociale, l'istituto continuatore delle tradizioni imperiali romane, l'esempio e il segno più visibile della potenza e della dominazione che, dopo Roma imperiale, ci abbia dato la storia. L'ammirano, dunque, come una cosa bella e forte. Ma non si chiedono poi se la virtù spirituale che tiene unita codesta grandiosa corporazione, quasi anima di un immenso corpo, non venga dalla credità, sebbene travisata sovente nei secoli, del germe innanzi che depose nel mondo la buona novella, e che, in qualche parte almeno, ella ha custodito e fecondata nel suo seno. A coloro che tributano

(1) Che nel *modernismo* Milano, Fratelli Treves.

